

Francesca Tuscano

Limonov, Pasolini e i mostri sacri

Conosciuto in Occidente, tra i non specialisti, soprattutto grazie alla biografia che gli ha dedicato Emmanuel Carrère (in Italia pubblicata da Adelphi nel 2012), Eduard Limonov, pseudonimo di Eduard V. Savenko (22 febbraio 1943 - 17 marzo 2020), è stato un narratore, poeta e intellettuale russo che ha vissuto scrittura e impegno politico come un'unità inscindibile.

Nato a Deržinsk, Limonov si trasferisce a Mosca nel 1967, e lì inizia la sua attività letteraria. Si sposa con la poetessa Elena Š'apova, e abbandona l'Urss con la moglie nel 1974, per andare a New York. Frequenta gli ambienti punk e avant garde, e comincia a scrivere i romanzi che lo renderanno famoso. Nel 1982 si sposta a Parigi con la nuova compagna e futura moglie Natalja Medvedeva, e nel 1991, alla caduta dell'Unione Sovietica, torna in Russia. Nel 1994, insieme ad Aleksandr Dugin (filosofo e politologo, erede *sui generis* del pensiero slavofilo), al chitarrista e cantante Egor Letov (leader del gruppo punk "Graždanskaja Oborona", morto nel 2008) e al compositore Sergej Kurëchin (affermando autore dell'avanguardia musicale russa e sovietica, sceneggiatore e attore, morto nel 1996), Limonov fonda il Partito Nazionale Bolscevico. Nel 2001 viene arrestato con l'accusa di terrorismo e traffico d'armi, sulla base di un articolo pubblicato sul suo giornale, "Limonka", nel quale sembra ipotizzare una rivolta nell'esercito per invadere il Kazakistan. Condannato a quattro anni di carcere, viene liberato dopo due, per buona condotta. Nel luglio del 2010 fonda *Drugaja Rossija (Altra Russia)*, partito antiputiniano non ufficiale (lo stato russo non lo ha riconosciuto).

Limonov comincia ad essere più noto (soprattutto all'estero) per la sua militanza politica (l'episodio più scandaloso è certamente la partecipazione alla guerra in Jugoslavia dalla parte dei serbi), che per i suoi scritti.

Nata all'interno dei movimenti di opposizione alla politica di Boris El'cin prima, e a quella di Vladimir Putin poi, l'ideologia di Limonov è di difficile interpretazione al di fuori della Russia. Il suo pensiero "nazionalbolscevico" appartiene culturalmente e ideologicamente più allo Slavofilismo della seconda metà dell'Ottocento (movimento al quale fu vicino anche Dostoevskij) che al Bolscevismo. La vicinanza a Dugin, al momento della fondazione del partito, ne è la dimostrazione. Il filosofo russo, non a caso, porterà all'estremo le tesi slavofile del partito fondato con Limonov, per giungere a un esplicito panslavismo di destra (altro movimento che ha le sue radici nella Russia della seconda metà dell'Ottocento), arrivando infine alla rottura con lo scrittore e all'uscita dal Partito Nazionale Bolscevico (che concluderà così la sua breve vita).

Il pensiero slavofilo di Limonov (che giustifica anche il suo impegno filo-serbo nella guerra in Jugoslavia) s'intreccia però con una vasta conoscenza della storia e della cultura dell'Occidente e dell'Estremo Oriente. Tra i miti di Limonov si trovano Pasolini e Mishima, il punk e qualsiasi ideologia (anche di estrema destra) si fonda sull'anticapitalismo e l'antiamericanismo.

Il suo pensiero politico si situa, dunque, all'interno di un complesso equilibrio (o squilibrio) tra ideologie agli antipodi, unite, però, da una prospettiva unica, alternativa alla globalizzazione e al sistema socio-economico del neocapitalismo americano.

Se, insomma, la sua fama, dalla fine dell'Unione Sovietica in poi, è stata soprattutto legata a questo suo particolare impegno politico, quasi incomprensibile in Occidente, e troppo facilmente bollato come fascista (Limonov si definiva, invece, un socialista), del suo essere poeta, narratore e saggista¹ di grande talento fuori dalla Russia si è ancora detto troppo poco.

Eppure, Limonov è stato innanzitutto uno scrittore, che ancora quattro giorni prima di morire di cancro rendeva pubblica l'uscita del suo ultimo romanzo (già scritto), che si sarebbe dovuto intitolare *Starik putešestvuet (Il vecchio viaggia)* e sarebbe stato pubblicato dalla casa editrice "Individuum".

E non a caso, nei ricordi pubblicati dopo la sua morte, scrittori che lo amavano e scrittori che non lo amavano lo ricordano tutti come un poeta autentico, una voce importante all'interno della letteratura russa.

Aleksej Cvetkov, poeta e narratore amico e discepolo di Limonov, scrive, ricordandolo²:

Malgrado la sua immagine politicizzata, Eduard per me è stato innanzitutto un poeta. E la vita per lui era innanzitutto una poesia, che lui scriveva [...]. In questo senso è stato un uomo libero e felice come pochi [...]. Poeta ed estremista [...] Limonov non tollerava la borghesia intesa non tanto nel senso marxista del termine, quanto in quello flaubertiano, cioè come la volgarità vischiosa della vita di tutti i giorni [...]. Discutere con lui era interessante, e nelle discussioni emergeva subito come il lato estetico, il gesto, l'ostinazione eroica per lui fossero più importanti del lato concettuale e filosofico.

[...] I mostri sacri del XX secolo di lasciano. Coloro che hanno cercato di essere dalla parte del bene e del male, e hanno fatto di questo uno stile di vita. Coloro che hanno agito come un magnete per tutti gli autentici dissidenti. Limonov era catturato dall'idea di riunire tutti coloro che sono fuori luogo, che sono maledetti, che appartengono all'estrema destra e all'estrema sinistra, che non fanno parte del mercato [...]

Da emigrato era entrato subito in conflitto con il "mondo libero", con l'ambiente degli esiliati, e si era avvicinato agli emarginati di New York, da estremista di sinistra.

E conclude, rivolgendosi direttamente a Limonov:

Nella vita non esiste solo la volgarità, ma anche lo stile. Non solo i borghesi, ma anche gli eroi. La poesia e l'ostinazione dell'estremista non saranno distrutte in nessun tempo e in nessun luogo.

¹ In italiano di Limonov sono stati pubblicate le seguenti opere: *Il poeta russo preferisce i grandi negri*, Frassinelli, 1985; *Libro dell'acqua*, Alet Edizioni, 2004; *Diario di un fallito, oppure Un quaderno segreto*, Odradek, 2004; *Eddy-baby ti amo*, Salani, 2005; *Il trionfo della metafisica. Memorie di uno scrittore in prigione*, Salani, 2013; *Zona industriale*, Sandro Teti, 2018.

² <https://www.vedomosti.ru/society/articles/2020/03/18/825530-pamyati-eduarda-limonova>

Ljudmila Ulickaja, una delle maggiori scrittrici russe contemporanee, al contrario di Cvetkov, non amava Limonov. Ma, ricordandolo³, anche lei ne riconosce il ruolo di poeta. E di emarginato («e gli emarginati non fanno la storia della Russia»). La Ulickaja dice chiaramente che Limonov per lei non era un eroe, ma «un uomo di assoluto talento, senza il minimo dubbio».

L'*intelligencija* russa, dunque, ideologicamente vicina a Limonov o lontana da lui, ne ha riconosciuto unanimemente il valore di poeta, prima ancora che di narratore. E non c'è dubbio che questo volesse essere considerato anche Limonov, un poeta - com'era stato anche per uno dei suoi "mostri sacri", Pier Paolo Pasolini.

In *Svjašennye monstry. Portrety (Mostri sacri. Ritratti)*, raccolta di saggi del 2001 (pubblicata a Mosca nel 2003, per la casa editrice "Ad Marginem"), Limonov ritrae a suo modo personaggi storici, artisti e scrittori, russi e occidentali, che sente vicini.

Tra loro c'è Pier Paolo Pasolini, del quale Limonov scrive nel capitolo *Pier Paolo Pasolini: nenavidimyj (Pier Paolo Pasolini: l'odiato)*.

Lo scrittore russo si sente particolarmente prossimo all'autore di *Salò*. Anche lui, in URSS, era stato un intellettuale scomodo, come Pasolini lo era stato in Italia («scandaloso, forse il più scandaloso di Roma, e di tutta l'Italia»). Anche lui era un marxista eretico com'era stato il poeta italiano, ed era un bisessuale che non aveva mai nascosto i suoi amori omosessuali nati tra gli emarginati delle grandi città, che nel segno-corpo dimostravano (per lui come per Pasolini) l'amore fisico, e *dunque* ideologico, per chi è fuori dai canoni morali e sociali della società borghese.

Limonov inserisce Pasolini in un breve elenco di geni della contemporaneità, insieme a Mishima e a Genet (tutti e tre omosessuali, maledetti, scandalosi ed emarginati). E, pensando alla loro tragica fine (l'omicidio di Pasolini, il suicidio di Mishima, la morte per malattia di Genet), afferma che la morte violenta di questi "mostri sacri" è il segno che «i geni hanno abbandonato il mondo contemporaneo». Geni odiati perché, come Limonov stesso, non si erano piegati alla volgarità borghese, e non avevano rinunciato all'ostinazione della rivolta. In Pasolini lo dimostrava, scrive Limonov, «ogni singola ruga sulla sua fronte rabbiosa».

Ora, lo stesso Limonov può rientrare in quell'elenco, come ha notato Cvetkov. Anche lui è ora un «mostro sacro», poeta ed emarginato, odiato quanto Pasolini, e quanto Pasolini venerato.

E perciò siamo certi che sarebbe felice di essere ricordato come l'autore di questo saggio.

³<https://vm.ru/news/787074-lyudmila-ulickaya-o-smerti-eduarda-limonova-ne-moj-geroj-no-chelovek-talantlivyj>

www.insulaeuropea.eu

Eduard Limonov

*Pier Paolo Pasolini: l'odiato*⁴

Non mi interessai a lui fino a quando nel 1981, nel piccolo cinema sul boulevard Sevastopol', non vidi il suo *Salò o le 120 giornate di Sodoma*. Allora, m'interessai a lui.

Nella piccola sala c'erano pochi spettatori. Degli arabi capitati per sbaglio, perché avevano preso il piccolo cinema per una sala a luci rosse. Alcuni turisti.

Quando si giunse all'episodio nel quale i prigionieri erano costretti a mangiare escrementi, in piatti eleganti, risuonarono commenti indignati, e la metà degli spettatori abbandonò la sala. Rimanemmo in una decina. La maggior parte dei presenti era perplessa. Alla luce del sole del boulevard mi lamentai, tra me e me, del fatto che non mi fossi ancora interessato a lui. Per essere più precisi, sapevo della sua esistenza, avevo visto *La Passione secondo Matteo*, sapevo che era un poeta e uno scrittore.

In un'enorme libreria in seno a Les Halles avevo trovato il suo *Ragazzi di vita* in francese, e, dopo averlo letto, mi era sembrato che fosse incredibilmente simile al libro che stavo scrivendo proprio allora, *L'adolescenza di Savenko*. Più tardi lessi *Teorema*, e rimasi entusiasta per l'originalità di quel libro, scritto come un grande sottotitolo di un film muto. *Teorema* mi fece una grande impressione. Dopo lessi alcune delle sue biografie. Seppi che era stato ucciso da un giovane amante che si prostituiva, sulla spiaggia di Ostia, nel 1975, sulla sabbia sporca di una riva del Mediterraneo.

E mi ricordai di quando eravamo andati lì con Lena Kozlova nel novembre del 1974, nella polverosa, brutta Ostia, il porto di Roma, cercando di prendere in affitto un appartamento che non fosse caro. In quel periodo abitavamo a Termini (la stazione), nel centro di Roma, e pagavamo un mucchio di maledetti soldi per quei tempi, novantamila lire per una camera sporca in un appartamento nel quale oltre a noi abitavano anche altri tredici poveri diavoli di emigranti, e tra loro tre etiopi, operai di una fabbrica di conserve. A Ostia ci mostrarono delle catapecchie zeppe di corpi di emigranti, sdraiati nelle brandine come foche. In quel dormitorio un posto costava molto poco, ma era un luogo orrendo. Ce ne andammo sulla piatta riva di un grigio Mediterraneo, tutto recintato da reti, e ci sedemmo su una polverosa e indurita scorza di terra; la coprivano, a macchie, dei muschi. Io e Elena concludemmo che Ostia era un luogo orrido; lì vicino giravano teppisti di varia statura, e noi ci affrettammo a tornare a Roma al più presto, in autobus. Ed ecco che dopo sette o otto anni, dopo aver letto la biografia di Pasolini, venni a sapere che era stato ucciso proprio là (conobbi il luogo da dei segni), un anno dopo il nostro viaggio. Il suo assassino diciassettenne affermò, in seguito, che Pasolini si era avventato su di lui cercando di violentarlo in quel luogo abbandonato, e che, spaventato,

⁴ Questa traduzione è stata pubblicata in *Pasolini oggi. Fortuna internazionale e ricezione critica*, a cura di Angela Felice, Arturo Larcari e Antonio Tricomi, Marsilio Venezia 2016.

aveva iniziato a picchiarlo con un'asse di legno. Può essere, ma è anche strano che un ragazzino abbia investito il corpo di Pasolini con la sua Alfa Romeo e i carabinieri lo abbiano fermato sulla strada verso Roma.

In breve, aveva tentato di rubare una macchina ed era un ragazzino che si prostituiva. Pasolini aveva superato i cinquant'anni, e aveva la debolezza di fare dei giri, di tanto in tanto, nei peggiori posti di Roma, dove andava a cercare ragazzi che si vendevano.

Pasolini suscitava scandalo; era probabilmente l'uomo più scandaloso di Roma e di tutta l'Italia. Membro del Partito Comunista, ne era stato espulso, eppure era rimasto fedele agli ideali comunisti. Era un noto omosessuale, un regista di film scandalosi, molti dei quali condannati dalla Chiesa, un famoso giornalista, uno splendido poeta, e tutto questo assieme. Ad ogni modo, Pasolini morì in un luogo abbandonato di Ostia, che io avevo visitato un anno prima che ciò accadesse, per volontà del caso.

Pasolini possedeva il dono di attirare su di sé l'avversione della società. Era un simbolo, era il Demone per le forze di estrema destra in Italia: comunista, omosessuale. Poeta amorale. Suscitava odio.

Figlio di un ufficiale che veniva spostato di guarnigione in guarnigione, fratello maggiore di un giovane morto mentre combatteva con la Resistenza, Pier Paolo, originario di una cittadina del Friuli, era diventato insegnante. Sospettato di un legame contro natura con un suo allievo, a ventiquattro anni era stato costretto a fuggire a Roma. Nell'Italia cattolica, in una città di provincia, non c'era posto per un uomo con una tale reputazione. Iniziarono ad uscire le sue raccolte di poesie. La casualità lo lanciò nel mondo del cinema, dove si manifestò il suo talento brillante e originale, e dove rimase. In seguito, prese l'abitudine di creare parallelamente film e versi.

Accadde così con *Ragazzi di vita* [Accattone] e con *Teorema*. *Salò o le 120 giornate di Sodoma* fu il suo ultimo film.

Aveva rapporti personali con dei fascisti. Alle prime di alcuni dei suoi film, giovani fascisti avevano incendiato le poltroncine e scatenato una rissa.

Una volta un benzinaio testimoniò in un processo che Pasolini era entrato nell'ufficio della pompa di benzina, aveva estratto una «pistola d'oro» e lo aveva minacciato per indurlo ad avere dei rapporti intimi con lui. Il tribunale riconobbe la denuncia del benzinaio come una sua fantasia, anche se c'erano state comunque delle udienze, che avevano attirato l'attenzione di tutta l'Italia. Un'altra volta, ad un attracco, sembra che Pasolini avesse salutato in modo volgare degli adolescenti a bordo di una motonave. Furono i genitori dei ragazzi a portare Pasolini in tribunale. Il processo si concluse con un nulla di fatto. Ma, infine, dietro Pasolini si creò uno strascico di scandali. Il Partito Comunista italiano non sapeva cosa fare con lui. Anche la sezione friulana del Partito Comunista a suo tempo lo aveva espulso. Ma egli non aveva abbandonato il partito. E il partito aveva bisogno di un regista famoso.

Pasolini, uomo di sinistra, non era però del tutto di sinistra. Ad esempio, durante la contestazione giovanile che aveva interessato l'Italia come molti altri paesi in Occidente,

Pasolini aveva pubblicato nel Messaggero una poesia che conteneva un suo paradossale punto di vista sugli scontri tra studenti e polizia. I poliziotti, scrisse, puzzano di caserma, sono vestiti poveramente, mangiano male e non sono che dei figli del popolo in uniforme. Mentre a lanciare pietre contro di loro sono i figli della borghesia, sazi, in abiti costosi e jeans.

Pier Paolo Pasolini non era molto alto, aveva un volto scuro e magro, con muscoli di legno stagionato. Gli occhi profondamente conficcati nelle orbite. Era come la radice bruciata di un albero robusto. In tutte le foto che lo ritraggono, la sua forza collerica è evidente, portata al momento dello scatto. È incredibile che si sia potuto uccidere tutto ciò.

Viveva all'interno di una cerchia ristretta: la madre, l'amica Laura Betti, attrice, il suo ex amante, attore - ecco di fatto tutte le persone che gli erano vicine.

Per i suoi film sceglieva sempre attori non professionisti. Si sa che per il *Vangelo secondo Matteo* aveva deciso di chiedere al poeta sovietico Evtušenko di assumere il ruolo di Cristo. Grazie a Dio ciò non accadde, avrebbe rovinato per sempre il suo film con quel soggetto. In *Ragazzi di vita* e in *Mamma Roma* recitarono degli autentici ragazzi romani della periferia.

Pasolini prediligeva il primissimo piano. Nel *Vangelo secondo Matteo* c'è un'intera galleria di ritratti di volti indimenticabili. Fisionomie scioccanti. In quel periodo un po' tutto il cinema usava con frequenza il primissimo piano. Però i primissimi piani di Pasolini erano pazzeschi.

Tutto ciò che Pasolini toccava, riusciva. Era originale in tutto. Persino realizzando una pellicola con altri registi - quella nella quale girò l'episodio *La ricotta*, storia di una comparsa affamata, assunta per il ruolo di uno dei ladroni crocefisso con Cristo; persino *La Ricotta* è assolutamente geniale. Il Ladrone muore su una collina assolata, in croce, dopo il pranzo, dopo aver fatto indigestione di ricotta. Nella *Ricotta* a recitare nel ruolo del regista fu Orson Welles.

Mishima compì il suo inutile e splendente gesto nel 1970. Pasolini morì nel 1975. Jean Genet morì e se ne andò in terra araba, perché non lo profanasse la terra francese, nel 1986. I geni hanno abbandonato il mondo contemporaneo. Pasolini era un genio, indubbiamente.

Ogni ruga della sua fronte furente lo rivelava. Come Jean Genet aveva l'aspetto esteriore del detenuto, del recluso, ma con un'altra fisionomia. Pasolini morì mentre si trovava all'apice, poco dopo aver concluso *Salò*. È possibile che sia stato il più potente tra gli ultimi artisti contemporanei. Un quarto di secolo per un'epoca è una briciola di tempo.

Pasolini attirò verso di sé un odio cieco - perché comunista e omosessuale, e perché uomo scandaloso; aveva l'attenzione pubblica puntata addosso. La sua tragedia personale è nel livello, nei gradi della collera estrema, nei gradi della lava dell'energia. Gli bruciava dentro il fuoco dell'inferno, e bruciava intorno a lui, conciandogli la pelle del viso.